

# Sguardi intorno al Natale

LAURA BOSIO



“S e vuoi amarmi, sia soltanto per amore. / Non dire mai: ‘L’amo per il sorriso, / l’amo per i capelli, i pensieri, le dolci parole... / E non amarmi per de-  
tergere il pianto / delle mie ciglia: potrebbe non piangere più / chi godette del tuo conforto, e amore / ne morrebbe. Ama-  
mi soltanto per amore: / così s’ama per sempre, per l’eternità”. Sono *Parole d’amore* di Elisabeth Barrett Browning, poetessa inglese ammirata, tra le altre, da Emily Dickinson e Virginia Woolf. Per quarant’anni visse in una stanza della sua casa londinese, ammalata e reclusa. Ma nel 1845 incontrò il poeta Robert Browning e grazie al suo amore venne improvvisamente al mondo.

Don Cesare Massa, sacerdote dalla fede luminosa che è stato, per me come per tanti, un maestro, spedisce periodicamente una “striscia” ai frequentatori della sua chiesa e agli amici. Un foglio lungo e stretto, sempre aperto da un’immagine, dove scrive comunicazioni e riflessioni. Per la striscia natalizia di qualche anno fa, che mi torna spesso in mente in questo periodo dell’anno, aveva scelto un presepe di terracotta, fatto nell’atelier dell’abbazia di Notre Dame di Tamié. Lo aveva attratto un dettaglio. C’era un Bambino Gesù appena venuto al mondo, addormentato sull’aureola bianca che gli faceva da cuscino. C’era il muso di un asino, con un orecchio piegato verso una stella. E c’era soprattutto lo spettacolo degli occhi dei presenti. Occhi sgranati, spalancati, stupefatti, compreso l’occhio di una pecora di profilo in braccio a un pastore. Una meraviglia da contemplare.

I pastori sono i protagonisti del presepe che ci ha consegnato Luca nel suo Vangelo. Gli angeli abbandonano la scena e lasciano che gli esseri umani, i più semplici, i più capaci di meraviglia, godano di quel “non prodigio” e lo divulgino. Anche l’evangelista, il testimone, indietreggia di fronte a loro, veri testimoni, e ascolta, fa parlare il loro sangue che li trasporta in alto e li spinge di nuovo nella notte dei campi, ma con la salvezza nel cuore. Luca non descrive *quella* meraviglia: la irradia.

Lucia è il mio secondo nome, e su qualche documento compare. Forse per questo – anche se in Piemonte, dove sono nata, e a Milano, dove vivo, il 13 dicembre è una giornata come tante e non una festa come in altre regioni italiane – celebro idealmente questa data. Le storie legate a santa Lucia mi hanno sempre colpita: il suo martirio di fanciulla siracusana nell'epoca di Diocleziano; il culto promosso da Gregorio Magno e la sua diffusione dalla Sicilia a Ravenna, a Costantinopoli. Nei dipinti che la ritraggono gli occhi strappati di solito sono esposti su un piatto. Occhi che guardano e proteggono gli occhi e gli sguardi di ognuno. Su alcune spiagge della Sardegna c'è l'abitudine di raccogliere delle piccole pietre rotonde e lisce con al centro un ricciolo rosato che si avvolge su se stesso. Secondo le leggende popolari, questo ricciolo-occhio è l'iride che Santa Lucia aveva versato in mare come dono all'umanità, e che le onde restituiscono.

Sull'autobus una donna grassa, seduta con le gambe rivolte verso l'uscita, impreca ad alta voce in un'improbabile lingua calabroitaliana. Il succo degli impropri è che nessuno l'ascolta e tutti le si rivoltano contro, che la scuola le ha rovinato suo figlio e che non ha lavoro. Il bersaglio maggiore sono i politici, "quei digraziati", ma ce n'è anche per i preti e i giornalisti. "Anche loro (sottolinea: anche!) non mi hanno risposto, ho scritto tante lettere e non mi hanno mai risposto, mai, nemmeno una volta". Ha i capelli radi, i denti squadernati. Nel lungo elenco dei colpevoli a un certo punto compare il suo psichiatra (ma lei pronuncia la ps come pes e ne esce uno strano "peschiatra") che l'ha rimbambita di chiacchiere e farmaci. La sua unica speranza è di vincere la lotteria, che allora si prende una rivincita su tutti quanti, soprattutto su quelli che hanno rovinato suo figlio, "è cominciata a scuola" ripete "a scuola...". Poi, all'improvviso, piange. Vuole solo morire, dice, non le importa più di niente: "Questa vita qui mi ha fatto arrabbiare". Noi che siamo sull'autobus ci limitiamo a guardarla e involontariamente la ascoltiamo, almeno alcuni. Ma non basta.

Di fronte a me, sull'autobus quasi deserto, questa volta c'è un uomo, giaccone blu, pantaloni blu e una maglia grigia. In testa ha un cappello con una visiera gialla, sembra il becco di una papera. Non gli presto particolare attenzione, mi distraigo, leggo le prime righe di un libro che ho appena acquistato. Ma dopo un po' lo vedo salutare con la mano qualcuno dietro di me. Gli chiede se domani farà sciopero, parla del tempo che è cambiato, di notte la temperatura scende sottozero. Non sento però l'altro rispondere. Mi insospettisco e lo osservo con più attenzione. Ha un paio di occhialini rotondi con la montatura in oro, è paffuto e sorridente. Continua la sua chiacchierata con il conoscente, passando in rassegna amici e parenti, l'andamento del campionato di calcio eccetera. Penso per un attimo che quello alle mie spalle, magari infastidito dalle chiacchiere pacate ma inarrestabili, risponda solo a cenni. Ma prima di scendere non posso trattenere uno sguardo



di curiosità, mentre lui sotto la sua visiera a becco continua imperterrito a parlare. Dietro di me c'è solo una fila di sedili sconsolatamente vuoti.

“Benedetto è l'uomo / che non siede sul banco dei beffardi – / l'uomo che non denigra, non deride o denuncia; / che non è 'tipicamente intemperante', / che 'non cerca scuse, ritirate o equivoci; e sarà udito'... / Benedetto è l'uomo che 'assume il rischio di una decisione' – / e rivolge a se stesso la domanda: 'Sarà questa la vera soluzione? / È giusto il mio modo di vedere? Sarà nell'interesse generale?'. / Ahimè. I compagni di Ulisse hanno imparato / a essere politici – indulgono a se stessi finché il senso morale è soffocato, / han perso il senso delle proporzioni, / scambiano la licenza per emancipazione e sono 'schiavi incatenati con le proprie mani'... / Benedetto l'uomo che non transige. Benedetto l'uomo la cui fede è diversa / dall'egoismo – di tempra non soggetta alle 'cose che appaiono soltanto'...”. Sono versi, bellissimi, della poetessa americana Marianne Moore (St. Louis 1887 - New York 1972), dalla sua raccolta intitolata *Come una fortezza*.

Non si sa molto di Geertgen tot Sint Jans, pittore olandese vissuto nella seconda metà del Quattrocento tra Leida e Haarlem, due delle città allora più attive del Nord. Era contemporaneo di grandi pittori come Hieronymus Bosch, Dieric Bouts, Hugo van der Goes, con i quali forse ebbe scambi. Pare visse in un convento dove aveva sede l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, di cui era diventato il pittore ufficiale. Fra i pochi dipinti che sono rimasti, un quadro, conservato a Berlino, mi sorprende ogni volta che lo guardo. Il Battista è seduto in mezzo a una campagna che fa pensare al paradiso terrestre: folti alberi dai colori delicati, fiori discreti, pozze d'acqua tranquilla, animali selvatici che si aggirano liberi e quasi incantati. Lui però, in mezzo a tanto calmo splendore, ha la testa appoggiata a una mano, gli occhi fissi, malinconici. Dal saio spuntano i piedi nudi, il sinistro accavallato al destro. Una figura impacciata e familiare, si vorrebbe abbracciarla. C'è qualcosa di affettuosamente caricaturale nell'uomo, più che nel santo, che ci si trova di fronte, qualcosa che spinge a vedere in qualche modo ritratta la nostra condizione. Lo storico e critico d'arte Erwin Panofsky lo riassume così: “Ci fa sorridere toccandoci il cuore”.

“Da dove viene quel senso di dolcezza infinita, quasi di casa, di capanna, di grembo, che avvertiamo in noi quando ci poniamo a meditare su cosa significhi il Natale, una volta che lo si spogli d'ogni sua decorazione e lo si riconduca al vertice e all'abisso della sua umile e fulgida verità?”. È l'inizio, semplice e potente, di una delle “meditazioni sul Natale” di Giovanni Testori riunite in volume da Fulvio Panzeri e Valerio Rossi sotto il titolo *Un bambino per sempre*. La nostalgia di “tornare a casa” attraversa e accomuna queste pagine. Dov'è il Natale oggi?, si chiede Testori, e come segno di riconoscimento indica “tutto ciò che abita fuori dalle forme che la nostra socie-



Le immagini che accompagnano il testo di Laura Bosio sono ricavate dal “Riposo durante la fuga in Egitto” di Michelangelo Merisi da Caravaggio.



tà, per questi giorni di festa, suole prendere”. Fuori dalla vanità e dallo sfarzo, “insulto ludico” alla miseria, alla sofferenza, alla fame, “o anche solo alla quotidiana fatica e alla quotidiana ricerca e professione d’onestà”. A questo “luttuoso brillio”, a questi “Natali ingordi e privi di perdono”, Testori oppone “l’enormità dolcissima del Natale”: il richiamo a una solidarietà e a una pietà “nel senso della giustizia di Cristo, della sua lucentezza, della sua santità, della sua intelligenza, della sua bellezza, del suo amore e della sua pace”.

È il 1952, si sta correndo il Tour de France. Nella tappa Losanna-Alpe d’Huez, sulla durissima salita del passo del Galibier, i rivali Coppi e Bartali, entrambi al culmine della fatica, si scambiano la borraccia. Chi dei due la passa all’altro? È stato Bartali o è stato Coppi? Sull’episodio si sono fatte infinite congetture, la fotografia che ha fissato quel momento è stata analizzata con la lente d’ingrandimento, ma il mistero non è mai stato del tutto risolto. Il gesto però si è impresso nella memoria. Nel *Canto di Natale* di Dickens, il freddo e scostante Scrooge, avaro e chiuso in se stesso (dei suoi enormi guadagni di finanziere della City non spende un centesimo, considera il Natale una perdita di tempo e rimprovera Dio per il riposo domenicale che intralcia i commerci), alla fine scopre la verità su di sé, insieme a qualcosa della vita e del mondo che non aveva ancora visto. Nell’incredulità generale, comincia a distribuire non solo denaro ma simpatia e comprensione. E da ciascuno si congeda con questo saluto: “Vi ringrazio, vi sono molto, molto riconoscente”. Storie diventate celebri, indimenticabili per chiunque le incontri. Modi diversi, e ne esisterebbero tanti, di dire grazie.

Un amico mi ha regalato una poesia. È di Wislawa Szymborska, poetessa polacca, premio Nobel per la letteratura nel 1996. Si intitola *Nell’arca* e alcuni versi vorrei portarli con me nell’anno nuovo. “Comincia a cadere una pioggia incessante” dicono. “Nell’arca, e dove mai potreste andare: voi, poesie per una sola voce, slanci privati, talenti non indispensabili, curiosità superflua, afflizioni e paure di modesta portata, e tu, voglia di guardare le cose dai sei lati... Nell’arca: piani per il lontano futuro, gioia per le differenze, ammirazione per i migliori, scelta non limitata a uno dei due, scrupoli antiquati, tempo per riflettere, e tu, fede che tutto ciò un giorno potrà ancora servire. Per riguardo ai bambini che continuiamo a essere, le favole sono a lieto fine. Anche qui non c’è altro finale che si addica”. Nel discorso del Nobel, Wislawa Szymborska aveva evocato l’intero universo, con le sue distanze abissali, le stelle infinitamente lontane, i pianeti “già morti o ancora morti”, per ricordare che qualunque cosa ne pensiamo, “spaventati dalla sua immensità e dalla nostra impotenza, amareggiati dalla sua indifferenza rispetto alle sofferenze individuali... qualunque cosa noi pensiamo di questo smisurato teatro, il mondo è stupefacente”.



**Laura Bosio**, nata a Vercelli, vive e lavora a Milano. Ha pubblicato: *I dimenticati* (Feltrinelli 1993, Premio Bagutta Opera prima), *Annunciazione* (Mondadori 1997, Premio Moravia; nuova edizione Longanesi 2008); *Le ali ai piedi* (Mondadori 2002), *Teresina. Storie di un’anima* (Mondadori 2004), *Le stagioni dell’acqua* (Longanesi 2007, Finalista Premio Strega), *Le notti sembravano di luna* (Longanesi 2011), *D’amore e di ragione. Donne e spiritualità* (Laterza 2012), *Da un’altra Italia. 63 lettere, diari, testimonianze sul “carattere” degli italiani* (con Bruno Nacci, Utet 2104).